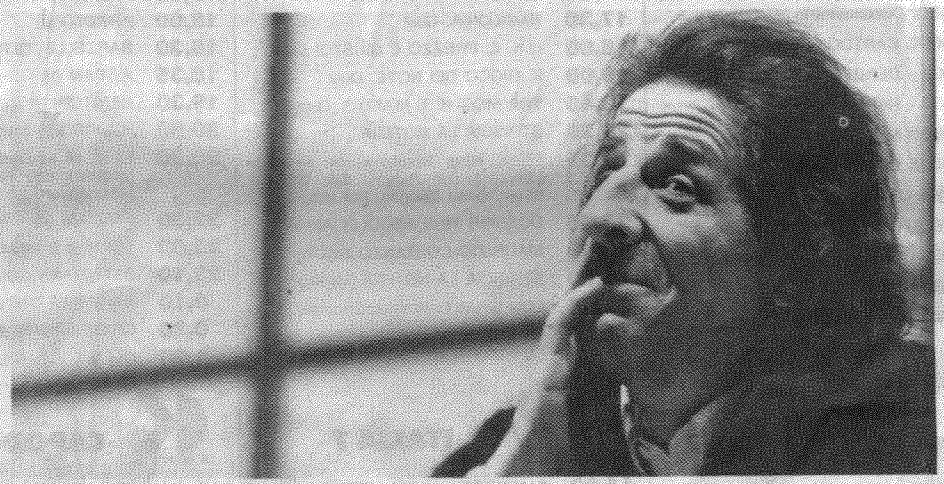
IL TEMPO
13 GENNAIO 1990

Da stasera al Giulio Cesare con «Il grigio»

Giorgio Gaber, riservato "qualunquista" di qualità



Giorgio Gaber «"Il grigio" è prosa, non ci sono canzoni: avrebbero interrotto la continuità di un racconto unico che indaga il mondo dei sentimenti»

ROMA — Lucidamente grigio il cielo, indubbiamente in sintonia ospitale con il cortese Giorgio Gaber finalmente anche a Roma con «Il grigio» (questa sera in debutto al «Giulio Cesare»).

Lo spettacolo doveva già arrivare l'anno scorso poi per malattia dell'autore-attore "saltò" la capitale ed è arrivato adesso, a quasi un'anno di distanza. «E forse è meglio così — ci dice il signor G. da una veranda di un Hotel che guarda i tetti vaticani —, una delle caratteristiche di uno spettacolo teatrale, per un autore-attore che può cambiare, aggiungere ogni sera, è che migliora col tempo, arriva sempre meglio di come era partito».

Il grigio, che di norma è un colore — anche lui con una sua simbologia che ognuno è libero o meno di applicare —, in questo caso è un nome proprio: quello di un topo, ospite inquietante, non propriamente gradito, di una casa in campagna dove il protagonista si è rifugiato sperando di esser solo. Prima di tutto urge chiarire, per evitare urletti di terrore e salti sulle sedie di signori, che il ratto coprotagonista è solamente metaforico, puro elemento scatenante di disagi sentimentali molto più profondi. Ma l'urlaccio di disgusto, è stato fatto in realtà dai produttori quando questo soggetto, che era nato per il cinema, fu a loro proposto dal duo creativo Gaber-Luporini un bel po' di anni fa. «A me i sorci mi fanno solo schifo! — fu la risposta per niente metaforica — così abbiamo sorvolato: i rapporti con chi si occupa di cinema sono al di sotto di qualunque livello, anche più sotto di quelli che si hanno con chi si occupa invece di tv. Con tempi sempre troppo lunghi: io non ho quella fede, che mi permette l'attesa, soprattutto in me stesso. Dopo tre anni si cambia, avvengono cose, si modifica il pensiero. Meglio, in ogni senso, il teatro. E' ancora il mezzo di comunicazione artistica meno inquinato, anche se molto faticoso».

Ed ecco, dopo la chiacchierata, suddiviso alla meglio, un po' di Gaber-pensiero.

L'isolamento

«Che è anche mio, non è, nel testo, simbolico. Il mio protagonista non ama questo modo di aggregarsi, di stare insieme, spera solo di vivere in una maniera più tranquilla, di rallentare i tempi, la volgarità del successo, della televisione».

La televisione

«In qualche modo anch'io ho operato un ritiro: ho smesso nel '70 con "E noi qui" del sabato sera. La televisione è violenza è uno strumento per esibizionisti e guardoni. Qualità che a me mancano».

L'invivibilità

«Soprattutto dei rapporti con le persone, la distrazione delle nostre esistenze contribuisce tremendamente a tutto questo. Ma ne abbiamo parlato tante volte: è la nostra esistenza che si struttura sui moduli produttivi, non viceversa. La gente ha smesso anche di lamentarsi, per impotenza».

La comunicazione

«Non è, ora, più difficile, è più difficile scrivere spettacoli, trovare in sé la ragione per andare sul palcoscenico, "disturbare" le persone che vengono a teatro».

Il pubblico

«La comunicazione avviene sui piani più interiori. Certo una volta c'era un rifiuto nei confronti della tv, c'era una grande ansia di conoscenza, ora c'è una caduta di desiderio, ci si accontenta, c'è il piattume della trasgressione in cui pero' io non includerei nè Benigni nè Grillo, loro rappresentano adesso quel sano, vitale qualunquismo da bar. Quel liberatorio "Io li ammazzerei tutti" che dopo le Brigate rosse si è bloccato in bocca a tutti».

Il qualunquismo

«Io non ho mai aderito ad un teatro politico e una delle accuse che a suo tempo mi venivano fatte erano proprio quelle di qualunquismo».

Il teatro

«I miei lavori hanno una fragilità iniziale ricercata e il teatro è una gran crescita orgasmatica».

E' così che il signor G. che continua a fare musica «intuizione di un attimo» (ma non in questo spettacolo), che è direttore artistico dello Stabile a Venezia, che produce teatro (quello di Grillo attuale), per maggio ha in mente col suo amico Jannacci un «Aspettando Godot» di Beketf, per lui, «ultimo dei classici».

Marina Pertile

IL TEMPO
13 GENNAIO 1990

Da stasera al Giulio Cesare con «Il grigio»

Giorgio Gaber, riservato "qualunquista" di qualità

ROMA — Lucidamente grigio il cielo, indubbiamente in sintonia ospitale con il cortese Giorgio Gaber finalmente anche a Roma con «Il grigio» (questa sera in debutto al «Giulio Cesare»).

Lo spettacolo doveva già arrivare l'anno scorso poi per malattia dell'autore-attore "saltò" la capitale ed è arrivato adesso, a quasi un'anno di distanza. «E forse è meglio così — ci dice il signor G. da una veranda di un Hotel che guarda i tetti vaticani —, una delle caratteristiche di uno spettacolo teatrale, per un autore-attore che può cambiare, aggiungere ogni sera, è che migliora col tempo, arriva sempre meglio di come era partito».

Il grigio, che di norma è un colore — anche lui con una sua simbologia che ognuno è libero o meno di applicare —, in questo caso è un nome proprio: quello di un topo, ospite inquietante, non propriamente gradito, di una casa in campagna dove il protagonista si è rifugiato sperando di esser solo. Prima di tutto urge chiarire, per evitare urletti di terrore e salti sulle sedie di signori, che il ratto coprotagonista è solamente metaforico, puro elemento scatenante di disagi sentimentali molto più profondi. Ma l'urlaccio di disgusto, è stato fatto in realtà dai produttori quando questo soggetto, che era nato per il cinema, fu a loro proposto dal duo creativo Gaber-Luporini un bel po' di anni fa. «A me i sorci mi fanno solo schifo! — fu la risposta per niente metaforica — così abbiamo sorvolato: i rapporti con chi si occupa di cinema sono al di sotto di qualunque livello, anche più sotto di quelli che si hanno con chi si occupa invece di tv. Con tempi sempre troppo lunghi: io non ho quella fede, che mi permette l'attesa, soprattutto in me stesso. Dopo tre anni si cambia, avvengono cose, si modifica il pensiero. Meglio, in ogni senso, il teatro. E' ancora il mezzo di comunicazione artistica meno inquinato, anche se molto faticoso».

Ed ecco, dopo la chiacchierata, suddiviso alla meglio, un po' di Gaber-pensiero.

L'isolamento

«Che è anche mio, non è, nel testo, simbolico. Il mio protagonista non ama questo modo di aggregarsi, di stare insieme, spera solo di vivere in una maniera più tranquilla, di rallentare i tempi, la volgarità del successo, della televisione».

La televisione

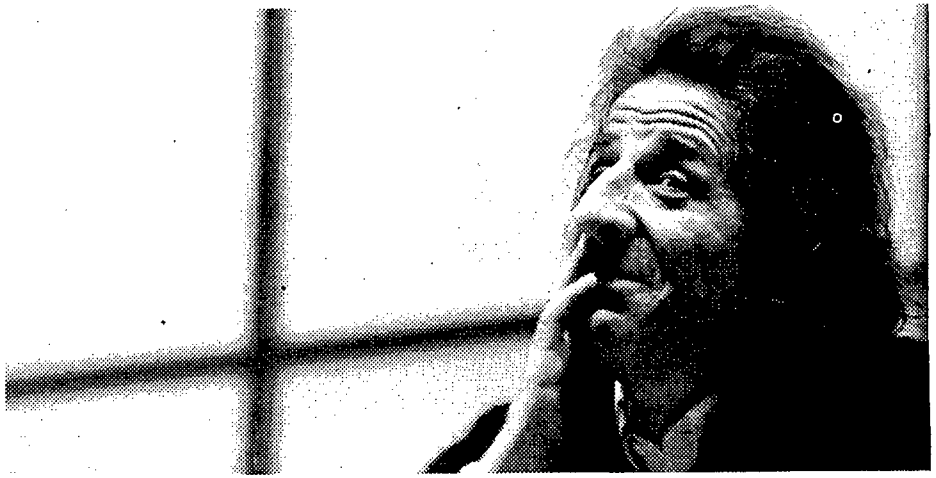
«In qualche modo anch'io ho operato un ritiro: ho smesso nel '70 con "E noi qui" del sabato sera. La televisione è violenza è uno strumento per esibizionisti e guardoni. Qualità che a me mancano».

L'invivibilità

«Soprattutto dei rapporti con le persone, la distrazione delle nostre esistenze contribuisce tremendamente a tutto questo. Ma ne abbiamo parlato tante volte: è la nostra esistenza che si struttura sui moduli produttivi, non viceversa. La gente ha smesso anche di lamentarsi, per impotenza».

La comunicazione

«Non è, ora, più difficile, è più difficile scrivere spettacoli, trovare in sé la ragione per andare sul palcoscenico, "disturbare" le persone che vengono a teatro».



Giorgio Gaber («"Il grigio" è prosa, non ci sono canzoni: avrebbero interrotto la continuità di un racconto unico che indaga il mondo dei sentimenti»

Il pubblico

«La comunicazione avviene sui piani più interiori. Certo una volta c'era un rifiuto nei confronti della tv, c'era una grande ansia di conoscenza, ora c'è una caduta di desiderio, ci si accontenta, c'è il piattume della trasgressione in cui pero' io non includerei nè Benigni nè Grillo, loro rappresentano adesso quel sano, vitale qualunquismo da bar. Quel liberatorio "Io li ammazzerei tutti" che dopo le Brigate rosse si è bloccato in bocca a tutti».

Il qualunquismo

«Io non ho mai aderito ad un teatro politico e una delle accuse che a suo tempo mi venivano fatte erano proprio quelle di qualunquismo».

Il teatro

«I miei lavori hanno una fragilità iniziale ricercata e il teatro è una gran crescita orgasmatica».

E' così che il signor G. che continua a fare musica «intuizione di un attimo» (ma non in questo spettacolo), che è direttore artistico dello Stabile a Venezia, che produce teatro (quello di Grillo attuale), per maggio ha in mente col suo amico Jannacci un «Aspettando Godot» di Bekett, per lui, «ultimo dei classici».

Marina Pertile